

I.

Quando Alba viene affidata a Luca Trapanese dal Tribunale dei Minori di Napoli ha solo un mese di vita. Qualche tempo dopo, mentre sto già prendendo appunti per questo libro, ho modo di guardare un video del loro primo abbraccio ripreso dalla vetrata della nursery. Alba è avvolta nel lenzuolo dell'ospedale. Trapanese ha cuffia, mascherina e un camice monouso semitrasparente; sotto è vestito in maniera informale: camicia e pantaloncini al ginocchio. Probabilmente io mi sarei presentato in giacca e cravatta. Nel vetro si scorge anche il riflesso di Natalia, l'autrice del video, della quale intravedo l'enorme sorriso.

È la mattina del 29 luglio del 2017 e, mentre lui sta sollevando la bambina dalla culla in plexiglass, io ho a che fare con i due responsabili del nuovo campo scuola marino di mio figlio: – Andrea odia i braccioli e dice di saper nuotare, ma non è vero. Ha quattro anni. È celiaco, sono sicuro che di questo avrete già parlato con la mia compagna quando è venuta per l'iscrizione, no?

I responsabili, Monica e Gianni, molto giovani (tanto che non mi sembrano neppure maggiorenni), mi danno retta per qualche minuto, appaiono concentrati e forse lo sono davvero, ma non posso fare a meno di pensare che sia una strategia per liquidarmi. Continuano ad ascoltarmi anche quando attacco con il secondo giro di raccomandazioni e ripeto che: «Andrea è celiaco...»; lascio in sospeso la fra-

se sperando che la completino loro, ma Monica dice solo che hanno già un altro bambino *così*, devo stare tranquillo.

Gianni, l'altro semiadulto responsabile, si piega su Andrea.

– Ti va di costruire un vulcano con noi?

Insieme raggiungono una dozzina di bambini e un altro animatore che, poco più in là, stanno accumulando sabbia con pale e una carriola.

– L'anno scorso, con il vulcano di sabbia, abbiamo sfiorato il guinness dei primati, – dice Monica e poi: – Ha portato la crema solare?

Mi sfila lo zainetto con le cose di Andrea. Il tempo a mia disposizione è finito.

Con la bambina in braccio Luca fa quello che fanno tutti i padri la prima volta che si ritrovano il neonato tra le mani: la dondola nonostante non ce ne sia alcun bisogno. Anche io l'ho fatto, a mio tempo, e sono stato per questo redarguito: «Così i bambini prendono da subito l'abitudine a essere cullati e poi tocca alle madri spaccarsi la schiena!» Ma Luca non ha al suo fianco nessuna moglie disposta a sacrificarsi nel ruolo di Mamma-Italia, né un compagno con cui condividere le gioie dell'ernia al disco. Ai rimbrotti che ho ricevuto io, lui avrebbe potuto rispondere: «Mio il dondolio, mia la protrusione. E pace».

Per il resto della mattinata, mentre aspetta l'arrivo del tutore del tribunale che gli consegnerà formalmente la piccola, Luca è ospite privilegiato delle infermiere del nido. Tre cambi, un bagnetto, due poppate. Gli fanno anche vedere come ripiegare un panno da usare a mo' di appoggio per il biberon in culla: – Di giorno la poppata gliela dai tenendola in braccio e vabbe', ma di sera lasciala nel-

la culla, mettila su un fianco e fissa la bottigliina davanti alla faccia cosí... vedi? Con la tettarella in bocca. Magari giri intorno alla culla, le fai sentire che sei lí, ma non farle prendere il vizio di dormire in braccio la notte.

Luca accetta i consigli di buon grado. Alba è trisomica e lui ha visto decine di genitori di bambini portatori della sindrome di Down rimandare la necessaria educazione all'indipendenza in maniera irreversibile, e tutto perché hanno optato per quello che durante i primi giorni è un normale accudimento, ma che si stenta ad abbandonare quando è il momento giusto. Cosí quella che potrebbe essere una semplice concessione diventa molto spesso andazzo perpetrato fino all'età adulta, che aggiunge inabilità alla disabilità.

L'atteggiamento delle infermiere è forse paternalistico, ma non è cinismo né voglia di emulare modelli educativi scandinavi. Non vogliono addestrare Alba o privarla del conforto notturno, ma solo instradare Luca. Probabilmente neanche sanno che quel quarantenne che si dimostra tanto efficiente nel manipolare la bambina, svestirla, lavarla e poi rivestirla è proprio il Trapanese delle case-famiglia per bambini e ragazzi disabili.

Nello stesso arco di tempo, a meno di cento chilometri di distanza, io saluto Andrea da lontano, mi congedo da Monica l'educatrice dicendo che devo andare al lavoro e invece mi pianto sotto la pensilina del lido facendo finta di ammirare con un piccolo binocolo il promontorio di Gaeta e i windsurf che si danno battaglia al largo.

Rimango cosí, mezzo nascosto, fino a ora di pranzo per verificare l'organizzazione. Quando arriva il momento inquadro mio figlio e leggo il labiale di una domanda che è abituato a fare a chiunque gli offra del cibo: - È senza?

Gli ho detto mille volte che deve completare la frase: È senza glutine? Ma lui proprio non riesce a capire che gli altri non dividono il mondo come facciamo noi, in con o senza glutine. Lo so che è bravo per la sua età e che mi dovrei accontentare, ma a volte mi sembra lo faccia per provocare. Gli basterebbe un altro piccolo sforzo, un'altra sola parola per essere perfetto.

Ho sentito dire che c'è una cosa dalla quale i portatori della sindrome di Down sono liberi fin dalla nascita: le aspettative paterne. Già questo renderebbe la vita della maggior parte delle persone, se non felice, almeno serena. Mi domando quanto sia vero. Non provano forse anche quei padri a ottenere il massimo dalla progenie confondendo il proprio appagamento con la felicità dei figli? Sempre una complicazione, solo questo ci siamo ridotti a essere noi padri?